

SOMMARIO

n. 2144 - 13 NOVEMBRE 1991 - ANNO XLII

L'OPINIONE

6 Non mentiamoci: sulle stragi resterà il buio, di Sergio Romano

COPERTINA

10 Gli italiani e il paranormale. Non è vero ma ci crediamo, di Antonio D'Orrico e Luigi Baldelli

18 Candid camera con vista sull'occulto, di Paola Ortenzi

20 La coscienza di Alberto. L'ultimo libro di Alberto Bevilacqua

VISTI DA VICINO

24 Licio Gelli, Giuliano Ferrara. Il quarto uomo, Isabella Rossellini, Gino Pallotta, Liliana Cavani, Carlo Ripa di Meana, Marina Salomon, Giuliano Amato

27 Superblob

LE STORIE

32 Mafia all'attacco/1. Baudo sotto tiro: «Ma perché io?», di Raffaella Carretta e Maria Grazia Cutuli

38 Mafia all'attacco/2. Attenti a noi due, di Remo Urbini

44 I padroni del Petruzzelli. Di scena, le donne, di Marco Corrias

49 Gente al vertice. Madrid, che Babele, di Fiamma Nirenstein

53 L'uomo del giorno. Venti cose da sapere su Alain Prost.

54 Roberto Benigni. Lo chiamavan spicciolo, di Paola Jacobbi

60 Tiziano Scavi. Bravo da far paura, di Silvia Sereni

68 Siamo entrati nel Louvre della camorra, di Pietro Calderoni

74 I misteri di Firenze. Un'inchiesta mostruosa, di Mario Lancisi

79 L'infanzia dimenticata. Aggrappati a un telefono, di Alfredo Carlo Moro

82 Guerre ecologiche. Un'isola tra due correnti, di Roberto Delera

87 Giulio Savelli. Viva Marx viva Lenin viva Umberto Bossi, di Maria Giulia Minetti

90 Enza Sampò. Come sempre decide lui, di Silvia Tortora

94 Annie Leibovitz. Le stelle io le vedo così, di Romano Giachetti e Annie Leibovitz

102 Adolf Hitler. Tutto quello che resta da sapere sul Führer, di Mario Lombardo

111 Sergio Romano. Niente di nuovo sul fronte occidentale, di Romano Giachetti

116 Gene Gnocchi. L'insostenibile stranezza del vivere, di Raffaella Carretta

118 Dario Fo. Ve lo do io Colombo, di Ugo Volli

SIGNORE E SIGNORI

123 Victoria Abril, John Gielgud, Serena Dandini, Francesca Reggiani, Tosca D'Aquino, Andrea Barzini, Umberto Marino, Ana Laguna, Maguy Marin.

DOCUMENTO

137 Menopausa. Ma non è una malattia, di Raffaella Carretta

138 Che cosa fare quando arrivano quei disturbi, di Annamaria Sbisà

In copertina: Pippo Baudo e Gianni De Gennaro, foto di Vittoriano Rastelli; Giuseppe Tavormina, foto di Massimo Di Vita/Dossier

Publicazione settimanale registrata presso il Tribunale di Milano il 14-10-55 n. 3845. Stampa: Officine Grafiche A. Mondadori Editore, Verona.



Accertamento Diffusione
Stampa
Certificato N. 1849
del 14 dicembre 1990



Questo periodico è
iscritto alla FIEG
Federazione
Italiana Editori Giornali



P. Muci

Roberto Benigni

54

Mentre il suo film «Johnny Stecchino» viaggia verso il record d'incassi, «Epoca» è andata a Vergaio, la culla del piccolo diavolo. E ne ha scoperte delle belle, di Paola Jacobbi

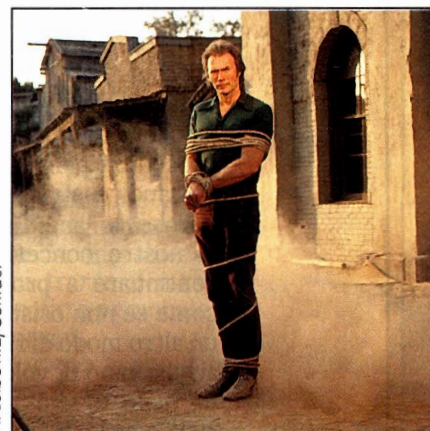
Enza Sampò

90

Il suo nuovo programma su RaiDue è stato cancellato da Pasquarelli. Possibile che la più cortese e discreta conduttrice tivù faccia paura a viale Mazzini?, di Silvia Tortora



V. Rastelli



A. Leibovitz/Contact

Annie Leibovitz

94

Una mostra strepitosa a New York (nella sua foto: Clint Eastwood) e un libro-choc, di Romano Giachetti e Annie Leibovitz

Dario Fo

118

Solo in scena, il giullare più famoso del mondo racconta a teatro, in una nuova lingua, l'ispano-padano, la «sua» scoperta dell'America. Che scandalizzerà non soltanto la Spagna, di Ugo Volli



Pigi Cipelli

Mafia all'attacco/1

BAUDO SOTTO TIRO: <

Con l'attentato al più popolare dei presentatori tivù, la malavita ha lanciato una sfida a sensazione. Un avvertimento al «Pippo nazionale» per le sue attività economiche in Sicilia, una vendetta per l'impegno civile contro le cosche o solo un'affermazione di potenza? Di certo almeno un obiettivo gli attentatori l'hanno ottenuto: far sapere che in Sicilia, nessuno è intoccabile.

DI RAFFAELA CARRETTA E MARIA GRAZIA CUTULI



Pippo Baudo con un ufficiale dei carabinieri durante il primo sopralluogo, lunedì 4 novembre, nella sua villa di Acireale (Catania) distrutta dall'attentato rivendicato dalla «Falange armata».



«MA PERCHE' IO?»





Mafia all'attacco/1

Il Baudo televisivo pubblicamente schierato contro la mafia. Il Baudo trasgressore del silenzio dovuto sul rapporto verità-funzione che lega la faida calabrese dei Facchineri e la fiction tivù del *Bambino in fuga*. Oppure l'uomo d'affari amico dell'editore-imprenditore Mario Ciancio. O ancora, il catanese importante rientrato come direttore artistico dello Stabile nell'enclave delle autorità cittadine. Quale dei tanti Baudo si è voluto colpire? A qualche giorno di distanza dall'attentato «professionale» che ha ridotto in macerie la villa di Santa Tecla, vicino ad Acireale, come da copione: «Buio sull'inchiesta». Un buio ispessito dalla composizione a strati del Baudo uomo pubblico («a 360 gradi»). Che però, da qualunque lato lo si guardi, riduce a irresistibile scemenza le piste sui vari moventi: che sproporzione, che distanza tra la minutaglia delle cause, e gli effetti dirompenti di due cariche di tritolo e benzina che hanno gonfiato e poi sbriciolato, come

un pallone troppo teso, le pareti bianche, i divani di midollino, i quadri astratti della villa sulla «Timpa» di Acireale. Salvando: la piscina, le terrazze di aranci digradanti, un pupo siciliano e una foto incorniciata di Pippo e signora.

Adesso si aggiunge ai tanti Baudo conosciuti, anche quello molto arrabbiato che in diretta con Antenna Sicilia, l'emittente locale di cui lo si vuole socio, sbotta in un inconsueto: «Mi sono rotto i coglioni». Detto in risposta alle dichiarazioni di Claudio Fava (deputato regionale delle Rete, e figlio di Giuseppe, il giornalista assassinato dalla mafia a Catania): «Baudo, silenzioso e spregiudicato si è sempre mostrato abilissimo a ritagliarsi amicizie politiche e imprenditoriali. L'attentato fa capire che qualcosa sta accadendo... che a Catania non esistono più intoccabili». Baudo querela e manda a dire: «Si vede che sono un intoccabile che hanno toccato».

Esattamente un anno fa a *Epoca* Baudo diceva: «La mafia non si è mai fatta sentire.

Nessun rapporto, nemmeno un tentativo, da parte loro, di avvicinamento. Mi ritengo fortunato, non bravo. Il fatto è che i mafiosi di casa, oltre che di Cosa Nostra, sono ben diversi da quelli raffigurati dal *Padrino*. Il mondo dello spettacolo non li interessa, lo ritengono estraneo... sono rimasti al mito della soubrette, della canzonettista. E poi, forse, hanno influito certi miei pronunciamenti pubblici».

Cosa è cambiato da allora? Messa da parte la categoria della canzonettista, la mafia ha rivalutato forse l'importanza dello spettacolo come palcoscenico per rappresentare se stessa in modo esemplare, «cercando un'operazione di marketing», come afferma l'ex sindaco di Catania Enzo Bianco? O ha esagerato Baudo col suo interventismo anti-mafia, invocando nello special di *Samarcaanda-Costanzo Show* «leggi e mezzi eccezionali, per una situazione eccezionale»?

La tesi dell'avvocato Angelo

Bruzzese, legale della famiglia Facchineri è leggermente diversa. Attenti ai tempi, dice il legale: «Lo sceneggiato in televisione non c'entra: siamo di fronte a un atto di sciaccalaggio». Quando alle 23,20 di sabato 2 novembre, il metronotte della «Nuova Invincibile» se ne va dopo aver infilato il suo bollino di controllo nel cancello della Villa di Santa Tecla numero 88, Baudo, a Roma, è reduce da una settimana turbolenta. Nella puntata precedente di *Domenica In*, ha infatti rivelato che lo sceneggiato televisivo *Un bambino in fuga-Tre anni dopo*, non è invenzione pura. Ma trasposizione di una storia vera, quella del ragazzo Domenico Facchineri, nome falso, cognome vero, membro di un clan calabrese (di Cittanova, provincia di Reggio Calabria), dal 1964 in lotta con le famiglie avverse dei Raso-Albanese. Apriti cielo. Insorge la comunità che ha preso in affidamento il ragazzo per proteggerlo dalla catena familiare di vendette. Insorgono i Facchineri. E mentre l'avvocato Bruzzese chiede alla Rai la sospensione dello sceneggiato, un membro della famiglia chiama Baudo al telefono. Racconta Paolo Taggi, uno dei responsabili di *Domenica In*: «Ero presente alla telefonata, che è stata civile. L'interlocutore deve aver detto qualcosa come: «Noi siamo brava gente...». E Baudo: «Ma guardi che l'unica cosa che mi interessa è che smettiate di sparare». Si sono accordati».

Domanda dell'avvocato Bruzzese: ha senso che i Facchineri telefonino per cercare un accordo, e, dopo averlo ottenuto, ma ancor prima che la rettifica vada in onda, ci ripensino e facciano saltare in aria la villa? Conclusione: «Gli autori dell'attentato si servono di queste polemiche come alibi per regolare conti personali».

Su quali possano essere questi conti, mistero. «Conto» nel senso stretto del termine, come richiesta di pizzo, di tangente, nella zona siciliana sicuramente più specializzata nel racket, tanto che a Misterbianco, sobborgo industriale di Catania, è nata, a fine otto-



Pippo Baudo nel grande salone della sua villa sul golfo di Santa Tecla, ad Acireale, durante un recente soggiorno. A Santa Tecla, Pippo Baudo aveva trascorso la luna di miele dopo il matrimonio con il soprano Katia Ricciarelli.



Giacomino Foto

PRIMA

La villa di Baudo com'era fino all'attentato di sabato 2 novembre. Antica casa rurale, l'edificio era stato ristrutturato nel 1985: quattro grandi vani, una piccola dependance, una piscina e un parco con aranci, banani, mandarini, era il rifugio del presentatore.



Prima Fotogiornalismo

DOPO

Due cariche, per dieci chili d'esplosivo, e benzina hanno ridotto così la villa del presentatore. Gran parte dei muri, costruiti in pietra lavica e spessi anche fino a ottanta centimetri, sono stati letteralmente sventrati dalla potenza dello scoppio.



Mafia all'attacco/1

bre, un'associazione contro: l'Asaec (Associazione antiestorsione catanese, subito punita, ventiquattr'ore dopo, con un attentato). Dunque, il «conto»: interrogato Baudo ha risposto «Non so se non ho pagato qualche conto. A me non è arrivata mai nessuna richiesta». Certo, non è la prima volta che Baudo è preso di mira. Qualche anno fa un candelotto di dinamite scoppiò, senza fare danni, proprio accanto al portone d'ingresso della villa di Santa Tecla. E si dice che, ancora, poco dopo, nel 1988, un'altra esplosione abbia colpito la vecchia casa dei genitori a Militello in Val di Catania, disabitata da quando, con Pippo ancora bambino, i coniugi Baudo si trasferirono nel capoluogo. Lì però, nel 1986, Pippo e Katia scelsero di celebrare il matrimonio-kolossal dell'anno. Testimoni di nozze: Domenico «Micio» Tempio, caporedattore del quotidiano *La Sicilia*, e Mario Ciancio, direttore-editore del medesimo e influente personaggio della Catania che conta (sua la tenuta visitata da Carlo d'Inghilterra e Diana nel celebre viaggio italiano dell'aprile 1985). Entrambi amici intimi e di vecchia data del presentatore.

Con la sua terra, Baudo non ha mai scisso i legami. «È stato il mio povero papà (avvocato, segretario della Dc di Militello, ndr) a obbligarmi, a spingermi a investire qui. Mi ha sempre detto che le tasse dovevo pagarle qui, dove sono nato». Gli affari siciliani: molti ma non tutti a buon fine. Anzi. A metà degli anni Settanta il nome di Baudo finisce al centro di un tentativo di speculazione edilizia guidata da Mario Ciancio. Una società, la Stans, costituita dall'editore insieme all'imprenditore catanese Ennio Virilini, presenta un progetto di insediamento turistico (oltre 5 mila posti letto) attorno all'oasi di Vendicari, in provincia



E' STATO QUESTO SCENEGGIATO TIVU' ALL'ORIGINE DELL'ATTENTATO?

Leopoldo Trieste, Marco Vivo e Anne Canovas, nello sceneggiato «Un bambino in fuga-Tre anni dopo», andato in onda su RaiUno. Baudo aveva collegato la storia televisiva con quella di Domenico Facchineri, un bambino coinvolto nella faida tra due famiglie che da anni insanguina Citanova, in provincia di Reggio Calabria.

di Siracusa. Baudo è socio di minoranza con l'8 per cento. Insorgono gli ambientalisti, che dopo una battaglia di quasi dieci anni riescono a bloccare il progetto, ottenendo per l'oasi lo status di «riserva naturale».

Riconosce Mario Libertini, rappresentante della Lega Ambiente e docente alla facoltà di Giurisprudenza di Catania: «Gli imprenditori della Stans si comportarono abbastanza correttamente. Non risultarono né storie di tangenti date a chi di dovere, né ricerche di sponsorizzazione politica al loro progetto. Uno di loro me l'ha confermato: «Se avessimo voluto, quell'insediamento saremmo riusciti a costruirlo». Caduta l'ipotesi di sfruttare l'oasi, la Stans ne ha ideata un'altra, sempre con Baudo socio minore: un insediamento più piccolo, un albergo di 400-500 stanze che dovrebbe nascere a un chilometro di distanza dalla riserva naturale. Ma un altro interessato, l'avvocato catanese Delfino Siracusano, minimizza: «È veramente roba da poco. Chi ha investito in questa

operazione è gente che ha tutt'altre attività, non ci strapperemo certamente i capelli se la cosa non dovesse andare in porto».

Una «roba così da poco» valeva un attentato come quello del 2 novembre? Sta di fatto che, ancora in forse l'ipotesi dell'oasi, non hanno brillato per successo altri investimenti del presentatore nell'edilizia: per esempio quello a Mascalucia, sempre a ridosso di Catania. Qui l'ex profeta del nazional-popolare ha costruito il villaggio Le Frece d'oro. Appena una decina le villette vendute. «È andata malissimo», dice Baudo e aggiunge: «Non c'entro con le altre attività che mi hanno affibbiato. Non con Antenna Sicilia di Mario Ciancio. Non con la Banca Agricola Etnea (che fa capo al cavaliere del lavoro Gaetano Graci, titolare di un impero economico ramificatissimo, coinvolto nel dossier sulle intercettazioni telefoniche dei carabinieri, ndr). Né c'entro nulla con l'Albergo Santa Tecla».

Rimarrebbe, nell'elenco de-

gli affari siciliani di Baudo finiti sotto tiro, la società di rappresentanza di moda con il commerciante Aldo Papalia, che aveva uno show room in via Etnea (adesso trasferito in via Pasubio, vicino al nuovo centro commerciale). Baudo sostiene di avergli solo fatto un prestito in nome di una vecchia amicizia di famiglia. Papalia conferma rettificando: «Baudo mi ha aiutato molto. Eravamo amici. Ha battezzato mia figlia. L'attività è partita grazie alla sua quota del 50 per cento. Poi, visto che non poteva occuparsene, dopo tre anni ha deciso di mollare. Adesso sono proprietario unico».

Fatti tutti i conti, che cosa rimane del personaggio Baudo-potente-locale, potenziale bersaglio dei clan? Certo, ci sono i suoi non nascosti rapporti politici. L'amicizia con Rino Nicolosi, presidente della Regione Sicilia e, a livello nazionale, quella con Ciriaco De Mita, che nel maggio 1988, quando si recò a Catania per chiudere la campagna elettorale amministrativa, volle al suo fianco proprio Baudo. E rimane quella benedetta carica, all'inizio contestatissima, di direttore artistico dello Stabile cittadino. Era il settembre del 1988 e la nomina sucitò un vespaio. Tanto che a sole 24 ore dall'elezione Baudo offrì le sue dimissioni, poi ritirate. Motivazione ufficiale: il Baudo televisivo nulla c'entrava con un'istituzione «seria». Motivo ufficioso: uno scontro tra Rino Nicolosi suo sponsor, e i socialisti, sostenitori di Lamberto Puggelli, regista della scuola del Piccolo di Milano, caro a Bettino Craxi (lo stesso predecessore di Baudo, il catanese d'estrazione Mario Giusti, era socialista). E pensare che quest'anno, proprio alla sua Sicilia, terra ingrata, Baudo aveva dedicato il cartellone. Con la commedia *Opera buffa* di Giuseppe Fava, padre del querelato Claudio. E con uno Sciascia dei più inquieti, quello dei *Mafiosi*. Anche questo un indizio?

Raffaella Carretta
e Maria Grazia Cutuli



Mafia all'attacco/2

ATTENTI A NOI DUE



Vittoriano Rastelli

«DE GENNARO? FINALMENTE LA CONOSCO!»

Quando lo scorso anno il questore Gianni De Gennaro liberò la piccola Patrizia Tacchella dai rapitori in soli cinquanta giorni, il presidente Cossiga lo volle ricevere al Quirinale con la famiglia della bambina.

Per esser quelli che dovranno mettere con le spalle al muro Cosa Nostra, a prima vista formano una ben strana coppia. Uno è carabiniere, l'altro è poliziotto. Il primo ha 62 anni, somiglia vagamente all'attore Anthony Quinn, e si presenta come un compassato manager con le stellette. L'altro, vent'anni di meno, sempre in azione, una mezza Multifilter eternamente tra le dita (come sarebbe piaciuto all'eroe chandleriano Philip Marlowe), è per riconoscimento

unanime il miglior investigatore italiano. Altrettanto diversi, non avrebbero potuto sceglierli.

Eppure toccherà proprio a loro, il generale dei Carabinieri Giuseppe Tavormina e il questore Gianni De Gennaro, rispettivamente direttore operativo e direttore vicario della nuova Fbi italiana, ribattere colpo su colpo a una criminalità che ormai tenta di intimidire non più solo i magistrati e i pentiti in trincea, ma persino personaggi familiari, e in apparenza estranei alle

Chissà se il loro primo banco di prova insieme sarà il «caso Baudo». Certo è che per sconfiggere la Piovra, il governo punta su di una alleanza finora impensabile: un generale dei Carabinieri e un questore di Polizia. Saranno infatti loro a dirigere la nuova super-struttura all'americana. Un pasticcio tutto italiano? O l'ultima carta da giocare contro le cosche? La risposta nel curriculum di Giuseppe Tavormina e Gianni De Gennaro. Ovvero, la strana coppia.

DI REMO URBINI

sfide antimafia, come Pippo Baudo.

Sulla carta, il carabiniere e il poliziotto avranno 2 mila miliardi di lire da spendere ogni anno, tra i 3 e i 5 mila uomini (i più preparati, nelle intenzioni) ai loro ordini, e l'appoggio per adesso incondizionato del mondo politico, che invece si è diviso sull'ipotesi di concentrare le indagini antimafia in una Superprocura nazionale strettamente coordinata con il governo. Li hanno scelti per comandare la Dia (Direzione investigativa antimafia) dopo



un estenuante braccio di ferro tra l'Arma dei Carabinieri, contraria a istituire questa nuova struttura, e il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti, convinto che sia ora di accentrare le indagini in un super-organismo, sull'esempio americano. Fosse dipeso solo dal ministro, De Gennaro sarebbe stato il primo capo dell'Fbi all'italiana. Ma poi, per superare certe diffidenze della Benemerita, è stato messo in campo il generale Tavormina, con i poteri di comandante.

Una seconda scelta, rispet-

to a quella sponsorizzata da Scotti?

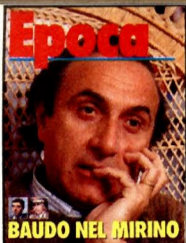
Certo, il nuovo capo della Dia non può vantare, nel suo carnet di investigatore, le irruzioni pistola in pugno nei covi dei criminali più incalliti, che invece hanno reso celebre il suo nuovo vice De Gennaro.

Pur essendo siciliano (è nato a Ribera, provincia di Agrigento), Tavormina non ha nemmeno avuto molte occasioni per sviluppare indagini contro la mafia. Ma quando prese di mira, da comandante della Legione dei Carabinieri

di Torino, il «clan dei catanesi» in trasferta, lo sgominò nel giro di due anni, tra il 1983 e il 1985. È un organizzatore abituato al comando, e anche un carabiniere a 24 carati: «Il ruolo di un comandante», ha ammonito per esempio un anno fa i 1200 allievi ufficiali dell'Arma, «sarà quello di manager, con spiccata conoscenza delle moderne tecnologie, con competenze professionali diversificate, ma sempre e soprattutto capo militare, comandante di uomini, rispettoso dei valori tradizionali, or-

«SONO UN CARABINIERE MANAGER»

Fino a ieri il generale Giuseppe Tavormina è stato responsabile dell'Arma per l'Italia centrale. Stimato per capacità organizzativa, nel 1985 ha sconfitto il «clan dei catanesi» in trasferta a Torino.



Mafia all'attacco/2

FOSSE DIPESO DAL MINISTRO SCOTTI, IL CAPO SAREBBE STATO...

goglioso della propria storia e della propria militarità».

Sposato con due figli (Carlo, 27 anni, laureato in Economia, e Paolo, 30 anni, medico), frequentatore di campi da tennis e da golf, ma anche amabile conversatore nei salotti che contano, Tavormina è stato per due anni, dal luglio 1987 al giugno 1989, capo di Stato Maggiore dell'Arma: in pratica, l'uomo più potente dopo il comandante generale. Poi è andato a dirigere la seconda divisione Podgora, con giurisdizione su tutta l'

Italia centrale. Ora ha l'occasione per mettere a frutto le sue qualità organizzative, costruendo praticamente da zero una struttura, la Dia, esistente solo sulla carta. La parte investigativa, invece, sarà il banco di prova per Gianni De Gennaro, anche lui sposato con due figli, ex-cellerino negli anni caldi dell'Autonomia, detective di punta nella caccia ai latitanti (è riuscito a mettere le manette a Pietro Vernengo, killer della famiglia palermitana di Corso dei Mille, a Giuseppe Lucche-

se, della famiglia di Ciaculli, a Francolino Spadaro, figlio del capomafia di Porta Nuova), ma anche il super-poliziotto che ha raccolto i «pentimenti» di Totuccio Contorno, Antonino Calderone e Tommaso Buscetta (a cui pagò personalmente il biglietto aereo di ritorno dal Brasile, visto che nessuno ci aveva pensato).

L'ultima impresa di De Gennaro risale al febbraio scorso, quando una squadra dei Nocs, da lui coordinata, ha fatto irruzione nella grotta di Volterra dov'era rinchiuso

CONFRONTO ALL'AMERICANA

L'Fbi italiana è cosa loro. Chi sono? Da dove vengono? Tra successi e passi falsi, identikit dei due nuovi capi della lotta alla mafia.



Gianni De Gennaro

Chi è. Gianni De Gennaro è nato a Reggio Calabria 42 anni fa; suo padre era presidente di sezione della Corte dei Conti. Ha studiato dai gesuiti e poi ha frequentato l'università senza brillare in modo particolare. Dopo una parentesi come funzionario al ministero del Tesoro, è entrato in Polizia per concorso. Primo incarico, a 25 anni, nell'ufficio politico della questura di Alessandria.

Carriera. Nel 1977 è all'università di Roma, durante l'assalto degli autonomi contro Luciano Lama. L'anno dopo, comincia la sua battaglia anticrimine sul fronte droga: è il primo a sostenere che le raffinerie di Cosa Nostra non si

trovano all'estero, ma fra i giardini di limoni che circondano Palermo. Nel 1984 diventa capo del Nucleo centrale anticrimine della Criminalpol. Nel 1990 è promosso questore.

Maggior successo. Otto anni fa, è riuscito ad arrestare il trafficante cinese di droga Koh Bah Kim, grande mediatore tra mafia siciliana e organizzazioni thailandesi. Per acciuffarlo, De Gennaro lo ha inseguito per mezzo mondo fino a Bangkok, dove il poliziotto italiano ha vissuto per tre mesi. Nel viaggio di ritorno, lo slittamento di un volo ha evitato fortunatamente a De Gennaro e Koh Bah Kim un agguato della mafia.

Episodio contestato. Nel 1989 è stato uno dei bersagli del «Corvo» di Palermo, che in alcune lettere anonime accusava il poliziotto di aver gestito in maniera illegale il ritorno clandestino in Italia dagli Stati Uniti dei pentiti Buscetta e Contorno. Un' accusa smentita dal ministro dell'Interno, dal capo della Polizia e dagli stessi americani.



Giuseppe Tavormina

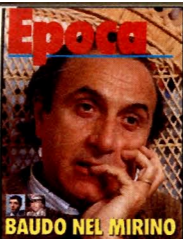
Chi è. Giuseppe Tavormina è nato a Ribera (Agrigento) il 10 giugno 1929. Ha frequentato l'Accademia militare di Modena. Laureato in Giurisprudenza, nel 1956 ha conseguito la nomina a sottotenente dei Carabinieri. Sposato con due figli, conduce vita da sportivo. I suoi hobby: tennis e golf.

Carriera. Dal 1983 al 1985 ha comandato la Legione dei Carabinieri di Torino. Poi, nominato generale, ha preso in consegna la Terza Brigata di Padova. Dal 1987 al 1989 si è trasferito a Roma, come capo di Stato Maggiore dell'Arma. Il 21 gennaio 1991 è stato promosso generale di divisione e ha preso il comando dei Carabinieri nell'Italia centrale.

Maggior successo. Porta la

data del 14 settembre 1977. I carabinieri coordinati da Tavormina, a quel tempo capo Ufficio operazioni della Legione di Cagliari, risolvono in poche ore il sequestro del piccolo Marcello Frau, figlio di un possidente di Seridiana (provincia di Cagliari), primo rapimento di un bambino mai avvenuto in Sardegna. Ai Carabinieri che fanno irruzione, dopo soli due giorni, nella capanna in cui era chiuso, il bimbo confessa: «Ho avuto molta più paura di voi che dei banditi».

Episodio contestato. È di quattro anni fa. Il giudice veneziano Felice Casson, nel vivo delle indagini sulla strage di Peteano, perquisisce due caserme dalle parti di Gorizia, alla ricerca di documenti. Il generale Tavormina, all'epoca comandante della Terza Brigata a Padova, lo denuncia per procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato e per introduzione abusiva in luoghi militari. Ma la denuncia, presentata alla magistratura veneziana e al Csm, è finita come tutte le altre contro Casson: cioè in nulla.



BAUDO NEL MIRINO

Mafia all'attacco/2

**IL CARABINIERE
FREQUENTA
CAMPI DA GOLF.
IL POLIZIOTTO
PARTECIPA ALLE
AZIONI PISTOLA
ALLA MANO.
RIUSCIRANNO A
ANDARE
D'ACCORDO?**

il piccolo Augusto De Megni, rapito dall'Anonima sequestristi. Ma il caso che ha reso famoso il capo del Nucleo centrale anticrimine della Polizia di Stato (carica in cui adesso è stato sostituito da Achille Serra, per anni in prima linea a Milano come direttore della Criminalpol) porta la data dell'aprile 1990: la liberazione di Patrizia Tacchella dalle mani di insospettabili sequestratori, dopo appena 50 giorni di indagini condotte insieme con i carabinieri. «De Gennaro? Finalmente la conosco»: così lo accolse Francesco Cossiga, che aveva invitato al Quirinale la famiglia Tacchella e i protagonisti del riuscito blitz.

Nessun invito al Quirinale, invece, per Giuseppe Tavormina, quando, come capo Ufficio operazioni della Legione di Cagliari, nel 1977 organizzò la liberazione del piccolo Marcello Frau, di 9 anni (*vedere riquadro a pagina 40*), catturato dall'Anonima Sarda. Ma per il carabiniere capo

della Dia, le onorificenze, in seguito, sono fioccate: Medaglia d'oro al merito di lungo comando di reparto, Croce d'oro per anzianità di servizio, Medaglia mauriziana al merito di dieci lustri di carriera militare, Grand'Ufficiale dell'ordine al merito della Repubblica, Commendatore dell'Ordine equestre di San Silvestro Papa. Tutti riconoscimenti a una carriera finora senza inciampi.

Le decorazioni alle quali De Gennaro tiene di più consistono, invece, in una foto con dedica e in un diploma con nastrino. La foto è quella di Rudolph Giuliani, l'«acchiappa-mafiosi» newyorchese ora passato in politica, che ha scritto in margine: «A Gianni, combattente nella guerra contro il crimine, da un suo ammiratore e amico». Il diploma, invece, è quello dell'Ordre de Leopold II, massima onorificenza belga, consegnatagli nel 1980,

quando entrò da solo nell'ambasciata del Belgio a Roma dove uno squilibrato teneva in ostaggio un diplomatico, pistola alla tempia. L'attuale vice-capo della Dia tentò di convincere il pazzo alla resa. Ma quando questi, in piena crisi di nervi, fece per sparargli alla pancia, lui fu più svelto, e lo freddò con un colpo.

Coraggio, e anche pochi scrupoli, nei casi d'emergenza. Per questo, il capo della Polizia Vincenzo Parisi ha messo in campo De Gennaro tutte le volte che c'erano situazioni particolarmente scabrose da affrontare. E Giovanni Falcone, probabile Super procuratore antimafia, ha imparato a conoscerlo dopo dieci anni di lavoro comune, oltre che di contrasti.

Il poliziotto più bravo, De Gennaro, ma anche il più temuto e il più odiato. La prova? Accanto al nome di Falcone e a quello di Parisi, il «Corvo» di Palermo inserì anche il suo, nelle lettere anonime di denuncia. L'accusa, un uso spregiudicato dei pentiti, si sgonfiò subito. Di tutt'altro genere la polemica che nel 1987 ha sfiorato il generale Tavormina: allorché il giudice veneziano Felice Casson, alla ricerca di documenti importanti sulla strage di Peteano, perquisì due caserme dei Carabinieri in provincia di Gorizia (una a Monfalcone e l'altra a Gradisca), fu denunciato dall'attuale capo della Dia, prima all'autorità giudiziaria di Venezia, e poi al Csm. Una denuncia che non ebbe seguito.

Andranno d'accordo, il carabiniere e il poliziotto? In Accademia militare, nel caso di Tavormina, e a scuola dai gesuiti, in quello di De Gennaro, l'arte del quieto vivere non l'hanno mai insegnata. Ma da soli, i due capi della Dia, hanno imparato a essere tenaci, determinati e, all'occorrenza, diplomatici. Tutte armi che potrebbero trasformare questa «strana coppia» in un tandem vincente.

Remo Urbini

NELLE MANI DI DIA

Dove sarà la sede operativa? Di quali fondi potrà disporre?

E soprattutto: chi comanderà? L'esordio difficile di un organismo che esiste solo sulla carta.

Davanti a loro, il vuoto. Nel senso che l'Fbi italiana, di cui il generale Giuseppe Tavormina e il questore Gianni De Gennaro saranno i vertici operativi, esiste per ora soltanto sulla carta. Difficile, dunque, che direttore e vicedirettore della Dia trovino materie su cui dividersi. Più facile, invece, che cerchino di remare entrambi nella stessa direzione per ottenere quanto è stato loro promesso dal governo. Innanzitutto una sede: mercoledì 6 novembre, per esempio, De Gennaro ha lasciato definitivamente la Criminalpol, senza sapere ancora dove sarà il suo nuovo quartier generale

e tantomeno le quattro centrali operative (Palermo, Reggio Calabria, Napoli e Milano) dove la Dia dislocerà i detective. Non si conosce esattamente l'organico della nuova struttura (dovrebbero essere migliaia di agenti, ma il ministro Scotti confessa che si accontenterebbe di «qualche centinaio di bravi investigatori»), e tantomeno il budget esatto su cui Tavormina e De Gennaro potranno far conto. In più, si va complicando il quadro dei poteri e delle attribuzioni nella lotta antimafia. Adesso la direzione delle attività è affidata all'Alto Commissario per la lotta alla mafia, prefetto Angelo Finocchiaro.

Poi, però, entrerà in scena il Superprocuratore nazionale antimafia, che certamente vorrà disporre della Dia ai fini di determinate indagini. Eppure tutti sanno che, almeno in teoria, sarà Tavormina a comandare. Salvo che, nei fatti, il peso operativo delle indagini sarà soprattutto sulle spalle del suo vice. Una sfida che De Gennaro raccoglie di buon grado. Anche perché ci vorrà almeno un anno per rodare il nuovo organismo, cogliendo i primi risultati. E tra due anni, alla scadenza del mandato di Tavormina, potrebbe essere proprio De Gennaro a ereditarne l'incarico.